**CORSO DI STORIA DEL CONFUCIANESIMO**

**ANNO ACCADEMICO 2021 - 2022**

**Lezione 11 - 1 febbraio 2022**

1 . Per Xunzi i *Li* sono un’estensione dell’ordine presente in natura: così come esistono leggi e principi che governano l’universo e il mondo naturale, anche la società degli uomini deve essere governata a sua volta, da modelli e regole. I saggi hanno compreso tale necessità, traducendola in un sistema organico di norme e rapporti formali, attenendosi ai quali l’armonia tra mondo naturale e mondo terreno sarebbe assicurata.

Grazie ai *li*, Cielo e Terra si congiungono in armonia, sole e luna splendono luminosi, le quattro stagioni si alternano con regolarità, stelle e pianeti si muovono in cielo, fiumi e corsi d’acqua scorrono tranquilli, ogni cosa prospera e le passioni dell’uomo trovano il loro equilibrio. Grazie ai *li* gli inferiori diventano ubbidienti e i superiori acquistano sagacia, tutto e tutti trovano, attraverso numerosi cambiamenti, la loro giusta collocazione. I *li* sono la più alta espressione dell’ordine gerarchico, il fondamento di uno stato forte.

Con Xunzi i *li* acquistano una valenza cosmica paragonabile alla dimensione del *dao,* la sola forza in grado di armonizzare tutti i livelli dell’esistenza. Universale, sociale, individuale. Alla nascita l’uomo è per natura gretto. Se non avrà maestri e insegnamenti positivi vedrà ogni cosa nell’ottica del proprio esclusivo interesse. Saggio è colui i cui impulsi naturali sono stati placati dai  *li* e la cui istruzione equivale a quella dei suoi maestri.

2 . In privato - sostenne il Maestro – il giovane dovrebbe essere rispettoso verso i genitori e in pubblico verso gli anziani e superiori, amare tutti ma avere un affetto particolare per chi coltiva l’amore per il prossimo. Messe in pratica queste virtù, se gli saranno rimaste ancora energie, dovrebbe riservarle allo studio della cultura tradizionale.

All’amore per il prossimo, chiamato *ren*, Confucio assegnò grande importanza, facendolo assurgere al ruolo di massima virtù e considerandolo una sintesi delle qualità morali, una prerogativa dell’uomo.

Il concetto di *ren* comporta necessariamente la nozione di bontà: “ se ci si concentra sull’amore del prossimo, non vi sarà cattiveria” sostenne Confucio. Nella letteratura anteriore a Confucio *ren* significava “attenzione affettuosa e paternalistica benevolenza” del sovrano nei confronti del popolo, ma anche “fermezza, risolutezza, virilità”, qualità distintive del genere umano. Confucio mantenne questa gamma di significati. La novità introdotta da Confucio consiste nel riferimento alle qualità morali: “L’amore per il prossimo è la qualità distintiva dell’uomo e l’affetto verso i familiari ne è la massima espressione”.

Interrogato Confucio risponde: “Nell’attività pubblica comportati sempre come se fossi in presenza di un ospite di riguardo, tratta con la gente come se stessi celebrando una cerimonia della massima importanza, non imporre agli altri ciò che non desidereresti per te stesso; non vi saranno così sentimenti ostili nei tuoi confronti, né nello stato, né nelle famiglie altolocate”.

La massima “non imporre agli altri ciò che non desidereresti per te stesso”, ricorda la regola d’oro della nostra tradizione religiosa, che invita a fare agli altri ciò che si vorrebbe venisse fatto a noi. La massima va intesa come un’esortazione a non imporre troppi condizionamenti per non reprimere e danneggiare l’innata predisposizione al bene presente in ogni individuo.

Dall’affetto e il rispetto all’interno della famiglia deriva il senso di gratitudine nei confronti dei genitori, che giustifica l’osservanza del lutto per tre anni, da alcuni considerato eccessivamente lungo, ma ritenuto adeguato da Confucio in quanto pari al tempo richiesto per lo svezzamento del bambino.

3 . In Cina la riflessione sul rapporto tra bene e male e sulla natura dell’uomo ha avuto in ogni epoca un ruolo di primo piano e ha dato vita a un vivace dibattito durante quasi venticinque secoli, avendo preso l’avvio intorno al IV secolo a.C. in seguito alla grave crisi di valori e di ideali che aveva pervaso la società e al sentimento di profonda incertezza istituzionale che si era determinato.

Con il crescente scetticismo religioso andò diffondendosi l’esigenza di definire un nuovo sistema di valori che fosse in grado di rispondere in modo adeguato e convincente ai quesiti di ordine ontologico, morale e metafisico che l’uomo andava ponendosi. Confucio non affrontò direttamente questi temi. Il suo intervento si limitò a scarni accenni.

Al pari di Confucio, nemmeno Mencio sviluppò un particolare interesse per la natura umana. Nel suo sistema dottrinale l’uomo ha come modello il Cielo, e poiché il Cielo amerebbe tutti indistintamente, a Mencio parve più importante esaltare una forma di amore privo di qualsiasi discriminazione, rivolto a tutti.

4 . La natura umana non completamente sviluppata alla nascita, le predisposizioni positive di cui ogni individuo è dotato non sono sufficienti a garantire che i germogli si trasformino in virtù; la tendenza al bene e alla moralità esiste all’inizio solo a livello potenziale. Il neonato è in grado di reagire istintivamente agli stimoli esterni e la crescita di ogni germoglio deve avvenire seguendo una via precisa *(dao*), avendo esso in sé una sorta di DNA che lo guida lungo un percorso stabilito.

Mencio considerò il male, definibile come *privatio boni* più che come realtà effettiva contrapposta al bene, un fattore indipendente dalle qualità naturali dell’individuo. Il male venne dunque spiegato in termini di fallimento, di incapacità di sviluppare le proprie potenzialità innate e di porsi naturalmente in sintonia con il  *dao*.

Mencio non concepiva una formulazione in positivo del male, ma solo in negativo. I male è da lui inteso come qualcosa che, invece di aggiungere, sottrae all’essere: è privazione, il non essere di ciò che dovrebbe e potrebbe essere.

La sofferenza e il dolore servono a temprare il carattere e a rafforzare la volontà: grazie all’esperienza del dolore, infatti, l’individuo è in grado di comprendere la sofferenza altrui e di provare compassione . Per il pensiero occidentale una visione non antitetica di bene e male sembra inconcepibile. La religione cristiana identifica il sommo bene con Dio. L’origine del male, la sua coesistenza con il bene e la sua personificazione nel diavolo (colui che divide) sono fonte di difficoltà per la speculazione teologica e restano velate di mistero. La distanza fra i due concetti si annulla solo nel paradosso della  *felix culpa*. Il pensiero cinese, invece, ammette la complementarietà intrinsecamente positiva di bene e male.

L’ultima fase della dinastia Zhou, conosciuta come il periodo degli Stati Combattenti, vide il passaggio definitivo da un mondo che basava le proprie relazioni su regole d’onore inscritte in un codice aristocratico a una società assai meno rispettosa delle tradizioni e delle norme codificate, che aveva sviluppato un concetto nuovo di ordine sociale e di guerra, combattuta da eserciti immensi, costituiti per lo più da contadini poco addestrati e male armati.

Non v’è dubbio che la guerra e le conseguenti pressioni sulle popolazioni costituissero due delle principali preoccupazioni dei sovrani del tardo periodo Zhou.

Con il trascorrere dei secoli andò sempre più consolidandosi la convinzione che leggi e guerre fossero mezzi utili e necessari ai quali ricorrere una volta che fossero falliti i tentativi di risolvere i conflitti in maniera civile: “Iniziare con la cultura tradizionale *(wen*) e concludere con la forza militare *(wu)* è il  *dao*  di Cielo e Terra.

5 . I confuciani evitarono, in linea di massima, di affrontare in modo sistematico il tema della guerra e dell’impiego delle armi. Nell’antichità, quando le condizioni di vita erano più semplici e il *dao* illuminava le azioni dei governanti e la vita dei popoli, le guerre e i sistemi coercitivi non erano necessari, se non in casi estremi (p,253). L’epoca in cui vissero Confucio e i suoi principali sostenitori e discepoli fu uno dei periodi più travagliati della storia cinese, ma anche uno dei più fecondi sia sul piano della speculazione filosofica che su quello delle scoperte tecnologiche.

L’ordine antico rappresentato dall’apogeo della dinastia Zhou, era tramontato; stati grandi e piccoli si battevano tra loro per la supremazia senza che però venisse dimenticata la grandezza di un’epoca il cui ricordo alimentava una diffusa aspirazione alla unificazione del *tianxia* (“ciò che sta sotto il cielo”).

 Il Confucianesimo, più di ogni altra dottrina, era determinato a raccogliere l’eredità del passato per proporre un modello di governo che armonizzasse la tradizione con le esigenze di una società vasta e complessa, retta da un tessuto burocratico in grado di mantenere un ferreo ordine gerarchico sul quale si sarebbe basato il grande impero che, unificato nel 221 a.C., tra alti e bassi avrebbe avuto continuità sino all’inizio del secolo scorso. Continuità e armonia avrebbero portato l’umanità a integrarsi nell’ordine cosmico, trovandosi tra Cielo e Terra, ricettiva delle energie spirituali che permeano l’universo**.**

Cogliere l’eredità del passato significava riproporre in termini attuali la profonda sacralità che aveva caratterizzato la vita pubblica dei regni antichi, retti da sacerdoti sciamani, mitizzati come grandi saggi e demiurghi. I valori e il patrimonio culturale del passato divenivano quindi oggetto di rispetto e di studio, ma più in funzione della dimensione etica che di quella religiosa. I *lì*, i riti e le norme di buona condotta rappresentavano un protocollo di comportamento.

Nei periodi più bui della storia, smarrita la consapevolezza dei propri ruoli, i confuciani auspicarono a un ritorno alla perfetta coincidenza tra nomi e funzioni; individuarono le cinque relazioni cardinali che regolano la società: sovrano e suddito, padre e figlio, marito e moglie, fratello maggiore e fratello minore, amico e amico.